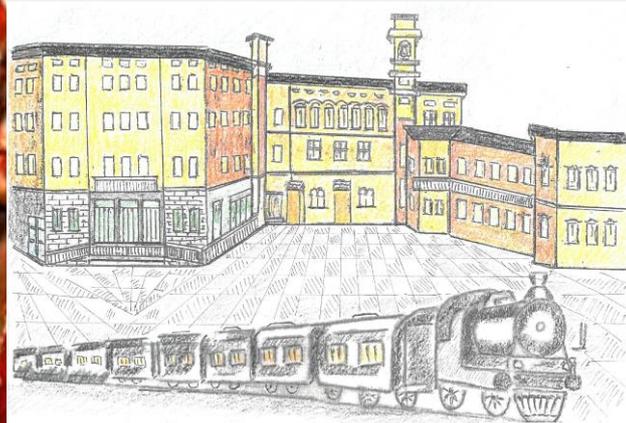


Casa di Riposo di Vercelli, PIAZZA MAZZINI, 15

BOSCO D'AUTUNNO

N. "TRENTOTTO", Aprile 2024



*Sono come dei saggi alberi che si tengono per mano
grazie alle radici intrecciate ed alle vicine chiome diradate,
scaldati dai caldi colori del tramonto, e nelle ombre lunghe dell'autunno:
sono i nostri amati vecchi, gli abitanti di questa Casa comune.*

ELEMENTI DI SPERANZA...

Questo è il racconto di un evento accaduto veramente in un tempo poco felice:

“Era stato un giorno durissimo: poco prima, durante l'appello, ci fu detto quali atti sarebbero stati d'ora innanzi giudicati «sabotaggio» e puniti pertanto con l'impiccagione immediata. Di questi delitti facevano parte, per esempio: tagliare strisce sottili di vecchie coperte (lo facevamo spesso per fasciarci i piedi) e i «furti» più insignificanti. Qualche giorno prima, infatti, un internato mezzo morto di fame, era penetrato nel bunker delle patate per rubarne qualche chilo. L'infrazione fu

BOSCO D'AUTUNNO

scoperta dalle SS, ed alcuni prigionieri sapevano chi era il «ladro». Anche la direzione del Lager venne a conoscenza della cosa, e chiese che il delinquente fosse consegnato, minacciando, in caso contrario, un giorno di digiuno per tutto il Lager. Era ben comprensibile che 2500 compagni preferissero il digiuno, per impedire che uno di loro finisse sulla forca. Alla sera di questo giorno di digiuno, giacevamo tutti nella nostra capanna di terra, in uno stato d'animo particolarmente cattivo. Si parlava poco e quando lo si faceva, ogni parola era irritata. Avvenne poi un'altra cosa: si spense la luce. Il malumore raggiunse il parossismo. *Il capoposto, però, un uomo di buon senso, improvvisò un discorsetto su quanto ci preoccupava: parlò dei molti compagni malati e suicidi, morti negli ultimi giorni. Parlò del vero motivo di queste morti, che era sempre il «darsi-per-vinto». Su questo argomento e sul come salvare le presumibili vittime del mortale lasciarsi-cadere, il capo-posto voleva ora sentire alcune spiegazioni, e si rivolse a me! Dio sa che, non ero proprio nello stato d'animo migliore per dare spiegazioni psicologiche, o per tenere una specie di predica facendo giungere ai miei compagni di baracca conforti psicoterapeutici e cure medico-spirituali. Avevo freddo e fame, mi sentivo debole e nervoso, ma dovetti farmi forza e sfruttare quest'eccezionale possibilità, poiché un incoraggiamento era più che mai necessario.*

Dunque cominciai — e cominciai con la più banale consolazione: presi a parlare spiegando come persino la nostra situazione attuale non fosse la più tremenda tra quelle che si potevano immaginare nell'Europa della seconda guerra mondiale e del sesto inverno di guerra; feci dunque assegnamento, a tutta prima, su un effetto di contrasto che pensavo di sfruttare. Dissi poi che ognuno di noi doveva chiedersi che cosa avesse perduto, finora, d'insostituibile. Feci delle riflessioni su questo punto, concludendo che la maggior parte di noi aveva perso ben poco d'essenziale. Almeno, chi era ancora in vita, aveva buoni motivi per sperare. Salute, felicità domestica, rendimento professionale, patrimonio, posizione sociale — erano tutte cose che si potevano sostituire, che si potevano ritrovare o rifare. «Abbiamo ancora le ossa intatte!». E nonostante tutto quello che ci avevano costretto a subire in

BOSCO D'AUTUNNO

quell'ultimo periodo, il futuro, per noi, poteva ancora avere un senso. Citai Nietzsche: «Ciò che non mi uccide, mi rende più forte».

*E poi parlai del futuro. Dissi che il futuro poteva apparire squallido, agli occhi di un osservatore imparziale. Convenni che' ognuno di noi poteva calcolare approssimativamente quanto poco probabile fosse uscire vivi dal Lager. **Benché non vi fosse ancora l'epidemia di tifo petecchiale, valutavo al 5 per cento la speranza di sopravvivenza, e lo dissi agli altri. Poi dissi anche che io, per quanto mi concerneva, non pensavo neppure di lontano, nonostante tutto, a rinunciare alla speranza, ad abbandonare la lotta: perché nessun uomo conosce il futuro, nessun uomo sa che***

cosa può portargli magari l'ora successiva.

E se non era lecito attendere per l'indomani eventi militari sensazionali, chi meglio di noi — con la nostra esperienza del Lager —



IL SENSO DELLA VITA

*Riflessioni da
"Uno psicologo nei lager"
di Viktor Emil Frankl*

poteva sapere se non sarebbe sopravvenuta all'improvviso una qualche prospettiva, almeno per qualcuno: un'insospettata inclusione in un piccolo trasporto verso un campo di lavoro a condizioni particolarmente favorevoli, o qualcosa del genere. Cose che sono la grande aspirazione di un internato: la sua «felicità». Ma non parlai soltanto del futuro e del buio che fortunatamente lo circondava, e del presente con tutte le sue sofferenze; parlai anche del passato, di tutte le sue gioie e della luce ch'esso emanava, pur nell'oscurità dei nostri giorni. Citai di nuovo, per non diventare

BOSCO D'AUTUNNO

idillico in prima persona, il poeta che dice: «Quanto hai vissuto, nessuna potenza del mondo può togliertelo». Ciò che abbiamo realizzato nella pienezza della nostra vita passata, nella sua ricchezza d'esperienza, questa ricchezza interiore, nessuno può sottrarcela. Ma non solo ciò che abbiamo vissuto, anche ciò che abbiamo fatto, ciò che di grande abbiamo pensato e ciò che abbiamo sofferto...

Tutto ciò l'abbiamo salvato rendendolo reale, una volta per sempre. E se pure si tratta di un passato, è assicurato per l'eternità! Perché essere passato è ancora un modo di essere, forse, anzi, il

più sicuro. E parlai anche delle molte possibilità di dare un significato alla vita. Raccontai ai miei compagni (che giacevano in silenzio, quasi senza muoversi, tutt'al più lasciandosi sfuggire un sospiro commosso) che la vita umana ha sempre, in tutte le circostanze, un



significato, e che quest'infinito senso dell'essere comprende anche sofferenze, morte, miseria e malattie mortali. E pregai i poveri diavoli che mi stavano a sentire nel buio pesto della baracca, di guardare negli occhi le cose e la nostra gravissima situazione senza lasciarsi abbattere, nonostante tutto. Li pregai di mantenere il loro coraggio, in piena consapevolezza, perché la nostra lotta senza via di scampo aveva un suo senso e una sua dignità.

Dissi loro che in queste ore difficili qualcuno guardava dall'alto, con sguardo d'incoraggiamento, ciascuno di noi, e specialmente coloro che vivevano le loro ultime ore: un amico o una donna, un vivo o un morto — oppure Dio. E questo qualcuno s'attendeva di non essere deluso, che sapessimo soffrire e morire non da poveracci, ma con orgoglio! Infine parlai del nostro sacrificio; esso aveva un senso

BOSCO D'AUTUNNO

in ogni caso. Dissi che era proprio del sacrificio avere come presupposto l'apparente inutilità in questo mondo, nel mondo del successo. Si tratti del sacrificio di sé per un'idea politica o del sacrificio di un uomo per un altro. Certo, chi tra noi possiede una fede religiosa, l'ammette senza difficoltà. Dissi anche questo. E raccontai loro di quel compagno che all'inizio del suo internamento nel Lager aveva fatto un patto con il Cielo: il suo dolore e la sua morte dovevano risparmiare una morte tanto terribile alla creatura che egli amava. Per quest'uomo, sofferenza e morte non furono senza senso, avevano anzi assunto — come sacrificio — un profondissimo significato. Egli non voleva soffrire e morire senza senso; nessuno di noi lo voleva... senza senso! Con le mie parole mi sforzai di imprimere un ultimo significato alla nostra vita attuale — in questa baracca del Lager — e ora — in questa situazione senza via d'uscita.

Seppi presto che questo mio sforzo aveva raggiunto il suo scopo. Quasi subito riprese ad ardere la lampadina elettrica appesa a una trave della nostra baracca, e vidi le misere figure dei miei compagni accostarsi al mio posto, zoppicando, gli occhi pieni di lacrime, per ringraziarmi... Devo però confessare di aver avuto solo raramente la forza interiore per innalzarmi a un ultimo, intimo contatto con i miei compagni di sofferenza, come quella sera. Certo, non ho sfruttato molte occasioni che mi venivano offerte.” (Come descritti da Victor E. Frankl in “Uno psicologo nel lager”)

Questo testo viene sovente utilizzato per parlare di ciò che alimenta la speranza negli uomini di ogni tempo. E dunque anche per tutti coloro che, per condizione personale o sociale, si ritrovano in una Casa di Riposo.

Anche per molti di loro valgono le emozioni che, quella notte del racconto, vivevano una situazione NON IDENTICA, ma in molti aspetti simile: SENZA SPERANZA PER IL FUTURO, COME IN UNA NOTTE DI TEMPORALE E SENZA LUCE, e magari

BOSCO D'AUTUNNO

anche con casi di piccoli furti, piccoli sabotaggi che, poi, potrebbero aumentare il malumore in tutti. Capita a tanti di correre il rischio di “darsi-per-vinto”. Soprattutto appena giunti (cercando di dimenticare il periodo Covid, poiché all'ingresso venivano anche isolati per 2 settimane, e con un rischio di senso di solitudine ed abbandono elevati), o quando mutate condizioni cliniche facciano intuire che...non c'è più niente da fare: alcuni fanno come se non fosse mutato nulla, ma altri vivono il cambiamento di status di salute come un'inutile tentativo di prolungare un vita ormai senza più senso, e se è così il sentire nemmeno più la presenza di famigliari o amici inverte il loro “desiderio-di-morire”, con il sottile gioco psicofisiologico che tale lasciarsi-andare può comportare sullo stato depressivo e dunque sul Sistema Immunitario che non proteggerebbe più un corpo già devastato.



Ed ecco che spesso gli Operatori tentano un effetto di contrasto come il Capoposto quella notte: *“Per quanto la tua situazione ti possa sembrare brutta, non è certo delle peggiori, e comunque anche se hai perso molto delle cose di prima, hai mantenuto LA VITA, e del resto che ora ti manca magari qualcosa può ancora tornare”*. Non sempre discorsi simili risultano consolanti, perché per quanto il discorso sia “giusto”, tuttavia il

BOSCO D'AUTUNNO

perduto-passato è davvero perso già oggi, e se qualcosa ancora tornerà è comunque insicuro ed in un domani non visibile ora.

E' molto bello il discorso di ricordarsi che c'è sempre, vivo o morto, qualcuno per cui si ha un valore, e queste persone si aspettano da noi che si affronti il destino avverso con dignità e coraggio. Lo vediamo che a questo tema i nostri Ospiti sono sensibili: sempre aspettano (oltre alle visite) le quotidiane telefonate di un figlio o di un nipote; è la loro certezza di essere pensati e che ad altri interessa sapere di loro.

Così come sono contenti quando, in compagnia di parenti o amici, i convenuti parlano di loro e di loro gesta del passato: è la riprova che *“Ciò che abbiamo realizzato nella pienezza della nostra vita passata, nella sua ricchezza d'esperienza, questa ricchezza interiore, nessuno può sottrarcela. Ma non solo ciò che abbiamo vissuto, anche ciò che abbiamo fatto, ciò che di grande abbiamo pensato e ciò che abbiamo sofferto... Tutto ciò l'abbiamo salvato rendendolo reale, una volta per sempre. E se pure si tratta di un passato, è assicurato per l'eternità!”*

Chissà, per finire, se anche in loro c'è, arrivati a questo punto della vita, il dubbio che ha riempito la mente del nostro Frankl: *“Devo però confessare di aver avuto solo raramente la forza interiore per innalzarmi a un ultimo, intimo contatto con i miei compagni di sofferenza, come quella sera. Certo, non ho sfruttato molte occasioni che mi venivano offerte.”*

Il porsi la domanda circa la significatività della vita passata non è mai qualcosa di inutile; anzi potrebbe aiutare ad essere felici o cercare ancora una riappacificazione.

BOSCO D'AUTUNNO

GENTE DI CASA...

VIVA LA REPUBBLICA ANTIFASCISTA
25 APRILE 2024

80° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA
ANPI
CGIL
6023
TAM TAM

QR CODE

Mattino

08:45 - Ritrovo piazza Antico Ospedale
09:00 - Partenza del Corteo
09:45 - Arrivo in piazza C. Battisti
10:30 - Arrivo in piazza Camana
Dopo la celebrazione ufficiale
spostamento in c.so De Gasperi per la
deposizione di una corona d'alloro al
Cippo di Giovanni Gastaldi

Pomeriggio

14:30 - Laboratori per ragazzi
16:00 - Gioco in piazza con gli Scout
16:00 - Radio 6023 LIVE!
16:45 - Alza bandiera
17:00 - Quiz-Game sul 25 aprile
18:00 - Presentazione libro di Gobetti
19:00 - Concerto Le Mondane
21:00 - Concerto The Maleducationes

IN PIAZZA ANTICO OSPEDALE DALLE 14 STREET FOOD, BIRRA E MUSICA



E' presente da alcune settimane nella nostra Casa di Riposo l'ex Comandante dei Vigili Urbani di Vercelli, GIOVANNI CAMANA, e per la prima volta è andato con qualcuno di noi ai festeggiamenti del 25 Aprile in Piazza Camana, la piazza dei Giardini Pubblici e del Distretto Militare dedicata ad un grande Partigiano locale: PIETRO CAMANA, detto PRIMULA. Egli, Pietro, era suo padre...

Ecco l'intervista che gli ha rivolto la Giornalista F. Rivano de LA STAMPA di Vercelli.

32 **LA STAMPA** VENERDI 26 APRILE 2024

CRONACA DI VERCELLI

PRIMO PIANO

“Primula, mio padre”

Parla Giovanni il più giovane dei 4 figli di Pietro Camana, l'unico in vita: “Nel '45, quando morì, avevo 7 anni ma già da due non lo vedevo: dopo l'8 settembre era entrato in clandestinità, come fecero poi anche mamma e i miei fratelli più grandi”

IL COLLOQUIO

FRANCESCA RIVANO
VERCELLI

«**D**i quel giorno, io mi ricordo tutto. Guardavo i partigiani che entravano in città dal rione Isola, convinto di rivedere mio padre, dopo quasi due anni. Ero un bambino, e nessuno mi aveva detto che lui era morto due mesi prima». Giovanni Camana, 86 anni, è il più piccolo dei quattro figli di «Primula», l'unico ancora in vita. Nonostante la giornata fresca e gli acciacchi dell'età ha voluto partecipare



Un momento della cerimonia di ieri in piazza Cesare Battisti: a Primula sono dedicati i giardini pubblici, altro luogo della memoria DEVECOH

Ha voluto partecipare alle celebrazioni nella piazza intitolata a suo papà

alle celebrazioni del 25 Aprile 2024, facendosi accompagnare nella piazza intitolata a suo padre, dove il drappello dei testimoni di quegli anni duri e dolorosi si assottiglia di anno in anno. La sua memoria torna facilmente agli anni della guerra e al 26 Aprile 1945, quando, dopo giorni di sciopero generale, i partigiani entrarono in città. Doveva essere il giorno della riunificazione della sua famiglia divisa da quasi 18 mesi, invece fu quello della consapevolezza che la vita avrebbe preso una piega diversa.

Alla guida di quello che era stato il «Battaglione Vercelli», costituito da Primula e dal gruppo degli isolani - poi diventato 182ª Brigata Garibaldi - c'era Giulio «Nino» Casolaro, che con Pietro Camana aveva lavorato come muratore. Insieme, dopo l'8 settembre, avevano accompagnato i soldati in fuga dai



Pietro Camana con il figlio Tino sulla Serra nella primavera 1944



La lapide che ricorda, tra gli altri, Pietro Camana all'Isola DEVECOH



GIOVANNI CAMANA
86 ANNI
FIGLIO DI PIETRO

Quando arrivavano le camionette dei fascisti, ci nascondevamo nei boschi, verso la Sesia

campi di prigionia e, successivamente, avevano organizzato la Resistenza e le operazioni di sabotaggio e guerriglia nelle campagne tra Santhiase, Biellese e Serra di Ivrea: una zona di pianura, esposta, dove lo scontro era più diretto e cruento.

«Di mio padre ho pochissimi ricordi - racconta Giovanni Camana - nel 1945, quan-

do lui morì, io avevo solo 7 anni, ma già da quasi due non lo vedevo perché, poco dopo l'8 settembre 1943, lui era entrato in clandestinità, così come fecero poi anche mia mamma Giuseppina e i miei fratelli più grandi, Renata e Tino». I due piccoli della famiglia, Maria Teresa e Giovanni, erano invece stati affidati alle zie, che vivevano al rione Isola.

Un'esistenza condotta in semi clandestinità anche la loro, a dire il vero. «Quando arrivavano le camionette dei fascisti, io e mia sorella dovevamo scappare e nasconderci nei boschi, verso il fiume Sesia - ricorda Camana - L'Isola era un rione operaio, rosso, tanti giovani erano con i partigiani, e le persone si proteggevano. C'era sempre una vedetta a presidiare la zona del passaggio a livello, unico collegamento con il centro di Vercelli: quando c'era il rischio di un rastrellamento, venivamo avvertiti e avevamo il tempo di metterci al sicuro». Di quel periodo Camana ricorda le serate con Radio Londra, ascoltata di nascosto mentre uno degli zii, nel cortile, si accertava che non ci fossero orecchie «nemiche» nelle vicinanze. E aneddoti che fanno sorridere: come un messaggio cifrato, diffuso dall'emittente, esattamente uguale al monito che la zia gli rivolgeva quasi ogni giorno: «Quando dalla radio ascoltai la frase: Giovanni, scendi dal tavolo, mi sembrò incredibile che qualcuno fosse al corrente del mio comportamento. Solo molto tempo dopo mi spiegarono che erano indicazioni date in codice». Della battaglia di Sala Biellese, costata la vita a suo padre, Giovanni Camana seppe attraverso il racconto della mamma: quel 26 Aprile tornò a casa anche lei, per riprendere la vita fatta di tanti sacrifici che, prima della guerra, aveva condiviso con il marito, antifascista da sempre e per questo più volte licenziato, privato della tessera alimentare e costretto ad adattarsi a lavori di ogni tipo. «Furono anni difficili quelli del dopoguerra - conclude - C'era bisogno di guadagnare e, appena fu possibile, anch'io andai a cercarmi un lavoro per dare un aiuto alla famiglia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOSCO D'AUTUNNO

VITA DI CASA

Durante il periodo scolastico siamo stati contattati dal Liceo Scientifico "A. Avogadro" di Vercelli (referente la Prof.ssa Elena Fossale), per permettere ad alcuni Studenti del 3° ed anche 4° anno di studi di frequentare per due pomeriggi alla settimana, ed in gruppo di 2/3 alla volta, maschi e femmine, gli Ospiti della RSA e stare con Loro durante le varie attività sociali e ludiche pomeridiane. Principalmente hanno con Loro giocato a Tombola, oppure li hanno sostenuti e stimolati a completare i disegni legati ai vari Periodi dell'Anno (Natale, Carnevale, Pasqua, Feste Nazionali e Civili) che abbelliscono il Salone degli Incontri ed altre aree della

grande Struttura. Sono sempre stati presenti in maniera davvero rispettosa e disponibili ad aiutare tutti, anche non imbarazzati dalle limitazioni od handicap che qualcuno presenta.

I nostri Nonni li hanno sempre accolti con

curiosità ed entusiasmo, anche perché data l'età potrebbero essere loro nipoti od anche oltre.



BOSCO D'AUTUNNO



NASCITE DI "CASA"



Nel gioioso tempo di primavera, oltre a tanti compleanni dei Nonni di Casa, due nascite hanno rallegrato le famiglie di due nostri giovanissimi Operatori, ed anche i "Trisnonni" che non vedono l'ora di coccolarli, dando loro pizzicottini e buffettini come facevano tanti anni fa con figli e nipoti.

Qui a fianco ecco TOMMASO, figlio di papà Simone (il nostro Cuoco) e di mamma Elena, nato il 27 marzo.

Il 15 aprile è invece nata LAVINIA, figlia di Laura (la nostra Infermiera) e di papà Antonio.



Tutta la tribù dei colleghi ed amici della Casa di Riposo fa festa ai nuovi genitori, ed augura ai due piccoli tanta serena felicità e lunga vita.

SCRITTORI DI CASA

A cura di Osvaldo C.

Del nostro Ospite, vivace e fervido 102enne Osvaldo C., abbiamo già detto parlato in più numeri del GIORNALINO, ed abbiamo cominciato a donare ai Lettori alcuni pensieri fra le centinaia (possiamo dire anche di più...) da lui scritti e custoditi in numerosi Quaderni "Pigna" scritti in maniera regolare per molta parte della sua vita.

I proverbi li chiamano la
sapienza dei popoli. - Infatti
i proverbi sono nati da antiche
accunte profonde, propinate e
altre osservazioni popolari.



Temo proprio che si debba studia-
re ancora molto e tutti insieme
per imparare, e per poter capire
il mondo che ci è intorno, e
vivere meglio ed in un modo più
giusto e umano di oggi, dove
ritornare al tempo di un'epoca
no ed a ragionare di natura
e rispondere a tutte le
società di quelle cose in
spreschi inventate dalla
società di uomini e donne

LETTORI DI CASA

A cura di Marinella C.



La vita di Agapitu, detto "Matoforu", il contastorie di Thilipirches, in Barbagia: il venditore di metafore.

Dalla sua nascita avvolta nel mistero, fino a quando, oramai adulto e tra i pochi sopravvissuti alla Grande Carestia che ha colpito il suo paese, decide di vivere raccontando le vite degli altri. Il romanzo è l'insieme di tutte queste vite: quella del becchino, del nano, di Giovanna Garofano, dell'inventore della macchina cancellapeccati, dell'aggiustaossa e del mai cresciuto...

Matoforu racconta sulla piazza o davanti al sagrato di un paese che cambia ad ogni racconto. Eppure, pur essendo coinvolto da queste esistenze comuni e prodigiose, il lettore si appassiona anche alla vita di colui che narra, dall'incontro col cane che lo accompagna nel corso dei suoi viaggi, ai carabinieri che lo minacciano e gli impongono di smettere di fare il contastorie perché disturba l'ordine pubblico, ai mesi trascorsi nascosto in una



grotta come un latitante, all'amore per Anzelina la contadora, la donna con la quale trascorrerà il tempo che gli è rimasto da vivere...

BOSCO D'AUTUNNO

Salvatore Niffi marce a Orani nel cuore della Sardegna, un paese che è un angolo di paradiso e dove esordirà come scrittore col romanzo *Colloquio*, ne seguiranno molti altri tra cui "Il venditore di metafore". Racconta la vita di Agapitu, detto "Matoforu", il contastorie di Thilipirches, in Barbagia: il venditore di metafore. Dalla sua nascita svolta nel mistero, fino a quando, ormai adulto e tra i pochi sopravvissuti alla Grande Carestia che ha colpito il suo paese, decide di vivere raccontando le vite degli altri. Con un carro trainato da buoi, un cane e pochi altri arredi parte senza più voltarsi indietro alla volta di altre località. Si sposta di paese in paese, arriva in piazza, si toglie la "berzitta", posiziona con cura un piccolo sgabello di sughero davanti a sé, fa il segno della croce e con voce chiara e parole attese comincia a narrare "mille storie in una sola". È ascoltandolo si ha l'impressione di vedere un film e di essere tutti gli attori nello stesso momento.

Racconta la storia di Libio Bigacciu, un becchino che nasconde segreti inenarrabili e inconfessabili, padrone assoluto dei corpi di chi sotterra. Il racconto della piccola Juvamma, figlia di poverissima prostituta, negli occhi la paura dei topi quanto della grettezza degli umani, delle brutture a cui pare destinata esporre senza difesa fino a quando non riuscirà a prendere in mano la vita. Matoforu ha una storia diversa per ogni paese, quella del mano, di Giovanna Garofano, dell'inventore della macchina cancellapiccati, dell'aggiustatore e del mai cresciuto che ricorda un po' la sua vita, in ~~quanto~~ quanto non ha meno radici, non si è sposato, non ha avuto una famiglia. I carabinieri lo minacciano, non deve più raccontare storie perché disturba l'ordine pubblico. Ormai molto avanti negli anni e stanco si rifugia in una grotta fino a quando non sente il forte impulso di tornare dall'unica donna che abbia mai amato, Amelina la cantadera. La ritrova nella dimora dove si erano incontrati tanti tanti anni prima. Non importa l'età, l'aspetto il tempo tanto atteso, ora sono insieme e lo rimarranno fino alla fine dei loro giorni.

COMPLEANNI DI APRILE 2024



CINZIA 11 APR

ANNI 63

LILIANA 13 APR
ANNI 85



CARLA 16 APR

ANNI 91



PAOLO 24 APR

ANNI 79



GIANLUIGI 26 APR

ANNI 64



Il Giornalino della RSA è redatto a cura del Dr. PAOLOGIOVANNI MONFORMOSO, psicoeducatore e giornalista